

FESTIVAL VERDI 2007 L'INTERPRETAZIONE DELLA MESSA AL REGIO (IN REPLICA STASERA) E' FRUTTO DI LUNGI ANNI DI STUDIO DELLA CELEBRE BACCHETTA

Muti svela l'intimità del Requiem

Il direttore riesce a integrare musica e parole. Così Solisti, Orchestra e Coro danno il meglio

Gian Paolo Minardi

Chi abbia seguito anche solo parte del lungo viaggio compiuto negli anni da Riccardo Muti a fianco della Messa da Requiem di Verdi avrà potuto cogliere da quest'ultima prova il senso inesausto che spinge ogni vero interprete ad interrogare la pagina musicale, ogni volta «pagina bianca» pur osservata attraverso la lente dell'esperienza e della riflessione.

Che nel caso di Muti nei confronti della Messa dura da alcuni decenni, attivata da quel processo critico i cui esiti si sono potuti ammirare mercoledì sera al Regio (e di nuovo questa sera, ore 20, sempre al Regio, ndr). Un Requiem svelato nel suo senso più intimo, a dire quanto questa partitura sedimenti quasi una confessione dell'autore, ma pure regolato dalle tante movenze stilistiche con cui Verdi comunica e al tempo stesso protegge la propria intimità.

È l'aspetto così fortemente incatenante di questa nuova interpretazione di Muti ci è parso proprio il modo di articolare il fluire del discorso entro un tono di eloquenza sempre consapevole, costruendo plasticamente le varie sequenze in una prospettiva di organicità, prospettiva spaziale

e sonora al tempo stesso, ricordando con quale misura fossero segnati certi stacchi, certi silenzi tra un passo e l'altro, con preciso intento drammaturgico, a evocare quasi fisicamente quella stupefazione che è una delle corde dominanti di questo Requiem.

Punto nodale della visione interpretativa di Muti, e non solo del Requiem, è quello che vede integrarsi la parola con la musica, in una reciprocità di scambi la cui portata è, appunto, affidata alla sensibilità dell'interprete, alla sua capacità di ottenere i risultati più convergenti dagli strumenti a sua disposizione.

E questo è apparso quanto mai evidente dall'esecuzione di mercoledì sera, nel modo con cui l'Orchestra del Regio ha mostrato nella sua ben riconoscibile coesione la miglior rispondenza possibile alle istanze sonore poste dal direttore e così pure il Coro, struttura portante dell'opera, che ha risposto magnificamente sia per compattezza che per ricchezza timbrica.

Anche il quartetto dei solisti ha offerto un contributo più che adeguato, in termini di equilibrio soprattutto, bilanciandosi le quattro voci entro le funzioni

drammatiche che Verdi deve aver concepito in rapporto alla specificità del timbro: ecco allora le luci trascoloranti della vocalità di Barbara Frittoli, le bruniture intense di Luciana D'Intino, il candore chiesto da Verdi al tenore, puntualmente ricreato da Mario Zeffiri, le più oscure penombre del basso rese da Petri Lindroos.

Un insieme che è stato intensamente partecipe di quell'organicità che Muti ha dato alla sua costruzione, insieme forte struttura ma pure avvolgente racconto, nel modo di gestire la mobilità del chiaroscuro che plasma questa partitura, senza eccessi enfatici né ripiegamenti estremi, ma il tutto come regolato da un equilibrio che ci riporta alle fondamentali matrici classiche, conosciute ed amate da Verdi.

Già l'inizio, quel disegno discendente dei violoncelli seguito dall'invocazione del Coro lascia intravedere l'autorevolezza di visione; poi l'allargarsi contrappuntistico del «Te decet hymnus» fino allo stacco bruciante del «Dies irae», il capitolo più ampio della Messa che Muti ha modulato in tutta la sua ricchezza di contrasti e di introspezioni: dopo il terrore, la solennità,

quindi l'appassionata attestazione del «Liber scriptus», la pausa meditativa del «Quid sum miser», la delicatezza nostalgica del «Recordare», l'oasi lirica dell'«Ingemisco», infine dopo il ritorno del corrusco con «Confutatis maledictis» e con la ripresa del «Dies irae» ecco la pagina che fissa più d'ogni altra la «tinta» del Requiem, quel «Lacrymosa» della cui mestizia Verdi aveva già intriso il compianto di Filippo secondo davanti alla salma del Marchese di Posa.

E così avanti, fino all'annichilimento estremo «Liberate me», in quella ambivalenza che aveva fatto dire a Prunières come Verdi ci metta in prossimità di un presentimento d'eterno non liberandoci dal nostro destino terrestre.

Un percorso che Muti ha disegnato lungo le linee di quella drammaturgia interiore tracciata da Verdi, su un «libretto» così particolare come quello di una «messa da morto» dove l'unico personaggio è lo stesso compositore, di fronte all'abisso oscuro; esplorazione sensibile alle minime inflessioni, fugaci tracce strumentali, del fagotto o del clarinetto (quella luce magica che si insinua entro la cadenza dell'«Offertorio!») o il trasalire di certe modulazioni ma sempre entro un respiro ampio, avvolgente. ♦

Grande coesione Un momento della Messa da Requiem al Regio diretta da Riccardo Muti. FOTO MONTACCHINI



Dietro le quinte: code al camerino «Grazie, Maestro»

Elena Formica

■ Mercoledì sera, dietro le quinte, c'è anche Yuri Temirkanov. Si è appena concluso il Requiem di Verdi che ha esaltato il pubblico del Regio. I due grandi si conoscono, si stimano: lo straordinario musicista venuto da San Pietroburgo e Riccardo Muti, mito nostro e del mondo, il direttore che molti definiscono erede di Toscanini.

Tutti in fila

Ressa di fans davanti al camerino. Muti, che ha appena cessato di dirigere l'immensa partitura spalancata sulla morte, riceve tutti. Giornalisti, musicisti, melomani e melofili in paziente attesa. Il maestro ha una parola per ciascuno. Si respira la voglia di dirgli grazie.

Titolo completo: «Messa da requiem». La parola «messa» deriva dal latino «missa» che fiotta dal verbo «mittere» (cioè mandare): Muti lo aveva ricordato, rivolgendosi poco prima al pubblico, per dire che la messa è una testimonianza in corsa verso qualcuno. Verdi e Toscanini, in questo caso. In origine il Manzoni. Oppure l'umanità intera che solo la musica, come l'amore, può raggiungere senza bisogno di traduzioni.

L'emozione delle interpreti

Il soprano Barbara Frittoli è felice: «A Parma avevo già cantato Rossini e Strauss, ma mai

Verdi. Ero emozionata. E poi il Requiem al Teatro Regio con il maestro Muti che già mi aveva diretto in questo pezzo: una sensazione incredibile!». Un'altra interprete d'eccezione, il mezzosoprano Luciana D'Intino, risponde con voce fioca perché ha cantato malgrado un terribile raffreddamento: «Ho affrontato il Requiem centodieci volte, la metà delle quali con il maestro Muti. Devo dire che è una scoperta continua».

La «corsa» di Lindroos

Il tenore Mario Zeffiri e il basso Petri Lindroos hanno sostituito al volo gli indisposti Sabbatini e D'Arcangelo. Zeffiri è raggianti: «Ho cantato per la prima volta a Parma, al Regio, diretto da Muti nel pieno del Festival Verdi: tutti elementi simbolici, questi, che hanno destato in me profonda impressione. Avevo già interpretato il Requiem di Verdi con il maestro Muti. Sì, sono stato chiamato all'ultimo momento, ma sono contento di aver accettato e aver così conosciuto il leggendario pubblico di questo teatro». Una notte di viaggio dalla Finlandia per arrivare in tempo a Parma: «Sono distrutto - esclama Lindroos - ma pieno di felicità! Anch'io avevo già lavorato con Muti e sono accorso perché il maestro è il maestro, Verdi è Verdi e Parma è Parma. Sono entusiasta: il mondo deve dire grazie a Dio, a Verdi e a Toscanini».◆